



### Steve McCurry: prorogata la mostra di Genova

Prorogata fino al 7 aprile la bellissima mostra ospitata a Palazzo Ducale di Genova «Steve McCurry. Viaggio intorno all'uomo»: oltre 200 foto per un'antologia di tutta la produzione del fotografo, con numerose delle sue immagini più famose, a partire dal ritratto della ragazza afgana dagli occhi verdi, e un documentario di National Geographic proiettato in uno spazio dedicato e il materiale raccolto in giro per il mondo dallo stesso McCurry.

# Il sogno della bellezza

## Si può (deve) sognare anche per un manicomio

**A Quarto i cittadini si mobilitano per evitare che l'ex ospedale psichiatrico diventi un centro commerciale**

ORESTE PIVETTA  
GENOVA

CHE SIA A RISCHIO IL GIARDINO DEGLI AROMI PUÒ ESSERE NOTIZIA DI POCO CONTO, MA NELLA SUA PUR MODESTA MISURA PUÒ ILLUMINARE IL NOSTRO DIFFICILE RAPPORTO CON I LUOGHI, CON LA RISORSA CHE ESSI RAPPRESENTANO, ANCHE CON LA STORIA CHE ESSI RACCHIUDONO. Il giardino degli aromi sta tra le mura del vecchio Paolo Pini, l'ex manicomio di Milano. Ne abbiamo già scritto su queste pagine, quando la minaccia non incombeva. Adesso pare che l'amministrazione provinciale voglia metter mano a quell'area coltivata, obiettivo housing sociale e una nuova sede dell'azienda sanitaria, cioè un po' di edilizia semipopolare nobilitata dall'anglismo e un palazzo di uffici a invadere il verde coltivato in una città di cemento costellata di buchi e scheletri, ex fabbriche o ex case o fatiscente terziario, macerie anonime, solo ingombranti. Ex degenti, abitanti del quartiere, giovani, pensionati, comunità, scuole, dipartimento di salute mentale si sono uniti per respingere il tentativo, non nuovo (si va di Provincia in Provincia), di smantellare quell'orto, che è nato e vive delle fatiche di tanti, esprime senso di comunità e di solidarietà e rappresenta quel «connettere» («null'altro che connettere», come insegna E.M. Forster, il romanziere) memorie e presente, che salva la nostra cultura. Il Paolo Pini, dove vissero, e talvolta morirono fino, a mille malati, di memorie ne conserva tante: testimonianze vive, mura, edifici di un passato di segregazione e poi di rivolta e poi di liberazione. Dai padiglioni all'obitorio (diventato un ristorante), dalla chiesa al convitto delle suore (oggi un ostello). Il Paolo Pini è ancora un luogo popolato di attività amministrative, assistenziali, cultu-

rali, «produttive». È un luogo di «verde pubblico»: non solo il «giardino degli aromi», ma prati, alberi, viali interni alberati, in una periferia qualsiasi, «gratificata» da una fermata della metropolitana e da una stazione ferroviaria. Perché lo si voglia assimilare ad una qualsiasi incolore altra parte edificata della città non si capisce. Non si capisce perché progettare che una attività e un impegno vengano cancellati e una risorsa rara come la terra vada irrimediabilmente consumata quando attorno sono infiniti i «vuoti», eredità di crisi economiche o semplicemente di trasformazioni. È un destino dettato dalla modernizzazione? E quindi è obsoleto quanto si produce là dentro, ortaggi, cultura, assistenza, persino buona cucina?

Qualche settimana fa mi è capitato di attraversare padiglioni, corridoi, giardini di un altro manicomio, quello genovese di Quarto, e chi mi accompagnava mi raccontava gli stessi problemi e le stesse preoccupazioni che ho conosciuto a Milano, con una aggiunta non so se grottesca o soltanto drammatica. Perché nell'ex manicomio di Quarto vivono ancora in alloggi comunitari un'ottantina di pazienti. Nell'ansia di demolire (forse sbarazzarsi di un passato), costruire, magari speculare, gli ottanta malati residenti diventano un ingombro e si può decidere di metterli all'asta a blocchi, a stock, a lotti, venti per volta, un'asta al ribasso e non si poteva pensare a niente altro al di fuori del ribasso vista la remissività della «merce» e la base d'asta sarebbe la tariffa regionale scontata del cinque per cento. Per strutture regionalmente accreditate questo basterebbe a garantire qualità, secondo i banditori. In base a quale principio terapeutico si possa immaginare di smistare e poi radunare persone come pacchi non viene spiegato. Persone di particolare sensibilità, che vivono situazioni delicate, che magari in un certo ambiente accanto ad altre persone, in una comunità conosciuta, hanno riconquistato qualche equilibrio, cioè pace, serenità, una occupazione, una responsabilità...

Il seguito riprende la storia del Pini. Qui si parla di housing, senza sociale, e di un centro commerciale, totem imprescindibile ormai di qualsia-

si impresa umana.

Il manicomio di Quarto venne costruito a partire dalla fine dell'Ottocento, nel parco di Villa Isola, proprietà che fu della famiglia Spinola. Restano intatti gli edifici più antichi, la palazzina della direzione ad esempio, i padiglioni delle camerate che si aprono su lunghi corridoi e alti porticati, stereotipi l'una e gli altri di un potere e di un rigore che si impongono attraverso le forme dell'architettura, un'architettura claustrofobica, da ambiente chiuso, mura e poi mura e poi ancora mura. I manicomi sembrano tutti uguali: il verde di alberi e prati, la cui manutenzione è opportunità di occupazione per i ricoverati, palazzine disposte secondo una gerarchia che pretende di ordinare e separare. Non manca nulla: un posto, comandato dalla impalpabile (per il malato) Direzione, per dormire, mangiare, morire, secondo un disegno di autosufficienza che diventa solo isolamento.

Quarto è adesso Biblioteca della salute mentale, museo, centro diurno, scuola elementare e media, centro per l'alzheimer e poi, naturalmente, rovine, perché è difficile tenere in piedi tutto, salvare dal degrado materiale. Anche a Genova, nel quartiere, si sono organizzati per contrastare la vendita e quindi la nuova edificazione. Che una città, un quartiere, cittadini normali che hanno solo vissuto l'esperienza di entrare, vedere, conoscere si mobilitino a difesa di una realtà, fino a qualche decennio fa preclusa, ignorata o temuta, è già un risultato straordinario, che probabilmente condurrà ad altri risultati: magari non si lottizzerà quell'area, magari la protesta di oggi darà impulso ad altre azioni, comunque si dimostra che quel «connettere» è ancora possibile.

Un volantino che riassume la vicenda spiega che l'ex manicomio «potrebbe diventare una cittadella per la salute, la socialità, il lavoro, per l'arte e la cultura, essere luogo di ricerca, punto di incontro e di condivisione di realtà differenti che ora più che mai hanno bisogno di lavorare vicine e di avere un loro luogo per crescere».

Gestito per un secolo come un corpo separato, l'ex manicomio s'è via via aperto alla città, costruendo relazioni, immaginando funzioni nuove, molto affidato al volontariato, quanto non riesce a pensare la pubblica amministrazione. Housing, housing sociale o centri commerciali sono la soluzione banale e rapida, con la quale si prevedono consistenti guadagni, spazzando via un secolo. C'è al fondo di certe scelte la miseria dei conti, che si accompagna alla paura della storia, soprattutto quando la storia è quella inquietante di segregazione, punizione, privazione di scopi. Persone vestite di abiti logori e spogliate di diritti sono ancora fantasmi che popolano quei corridoi, quei cortili. Non spaventa solo il passato. Spaventa il futuro, nell'incapacità di misurarsi, di progettare bilanci, che tengano conto non solo di un dare e avere monetario di breve periodo, ma anche di una prospettiva lunga, che sommi risorse e aspettative, beni materiali e cultura, limiti economici e benessere spirituale. Il «Coordinamento per Quarto» parla di bellezza, un sogno di bellezza, «unica vera cura possibile contro la sofferenza che ormai appartiene a noi tutti».

## Sei donne sei vite spese per un mondo nuovo



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

**STORIE DI DONNE CHE HANNO SPESO LA LORO VITA PER DAR VITA A UN MONDO NUOVO. ADEMPIENDO A UN IMPERATIVO MORALE, quello di essere accanto agli oppressi del mondo. Consegnando a loro la propria maternità. In quel gesto, per quanto vinto, c'è già, prefigurato, un mondo nuovo. Il mondo di una madre che sente che non può starsene in quiete quando qualcuno è annichilito da un potere che lo sovrasta. Queste storie sono state raccontate da Haidi Giuliani e Paola Staccioli in un libro: *Non per odio ma per amore. Storie di donne internazionaliste* (edito da DeriveApprodi: [www.deriveapprodi.org](http://www.deriveapprodi.org)). Sei donne, e sei storie, raccontate con quell'empatia che loro hanno riservato al mondo. Due tedesche, una argentina di origine tedesca, una svizzera, una statunitense, una italiana. Rachel Corrie, la giovane pacifista americana, schiacciata da un bulldozer israeliano mentre provava a fermare la demolizione di case palestinesi a Rafah. Poi, Tamara «Tania» Bunke, la guerrigliera uccisa in Bolivia nel '67, come il Che. Monika Ertl, che aveva ucciso per vendicare il Che e poi viene a sua volta uccisa in un agguato forse organizzato da Klaus Barbie. Andrea Wolf, che combatteva con i curdi e venne fucilata dai turchi. E poi due forti affetti delle due autrici. Barbara Kistler, che Paola Staccioli aveva conosciuto a Roma: anch'essa torturata dai turchi per il suo sostegno ai curdi. E Elena Angeloni, l'italiana che morì in Grecia combattendo contro la dittatura dei colonnelli, in una storia dove ci sono due «lei»: una è Elena, l'altra la stessa Haidi, un intreccio di vite, di affetti, di rimandi e ritorni che non può non toccare qualsiasi lettore senziente. Perché se le storie sono quelle di sei donne, le autrici sono anch'esse due donne, e la parola - ci ha insegnato il pensiero della differenza - non è mai neutra.**

## La Biennale e i «Fundamentals»

**SARÀ «FUNDAMENTALS» IL TEMA DELLA 14ª MOSTRA INTERNAZIONALE DI ARCHITETTURA DI VENEZIA.** Ad annunciarlo, ieri, il presidente della Biennale di Venezia, Paolo Baratta, assieme al curatore della prossima edizione, Rem Koolhaas, nell'ambito dell'incontro con i rappresentanti dei 40 Paesi che parteciperanno alla manifestazione, che si terrà dal 7 al 23 novembre 2014. «Sarà una Biennale sull'architettura, non sugli architetti - ha spiegato Koolhaas -. Dopo diverse Biennali dedicate alla celebrazione del contemporaneo, ci si concentrerà sulla storia - sugli inevitabili elementi di tutta l'architettura utilizzati da ogni architetto».